

# Quando l'happy end è solo un sogno

Arianna Di Genova

FIRENZE

Quando Barack Obama si presentò in veste di candidato alla presidenza degli Stati Uniti, il sogno americano era in qualche modo ancora spendibile. «Yes, we can», la frase spot che lo condusse alla Casa Bianca, aveva dalla sua una possibilità di risonanza all'interno di un sistema di valori condiviso da molti statunitensi e non soltanto della middle class. Una manciata di anni dopo, il panorama sociale è talmente mutato da richiamare alla mente gli uragani che sconvolgono il paese. Al posto dell'«individuo responsabile» ci sono le grandi banche, il capitalismo finanziario più spregiudicato si è mangiato le villette unifamiliari di gran parte degli americani e circa 25 milioni di persone escono ogni mattina in cerca di lavoro e tornano la sera piegati dal fallimento della loro impresa. Altri 50 milioni di cittadini non riescono ad accedere alle assicurazioni sanitarie. Il crack totale della democrazia è racchiuso in un dato inquietante: la ricchezza «visita» ormai solo l'1% della popolazione.

Si pone proprio qui, in questa frattura lacerante, la mostra appena inaugurata alla Strozziina di Firenze: fa appello

agli *American Dreamers* - come recita il titolo - ma finisce per affrescare i contorni di un incubo, agganciato allo scardinamento del futuro. Occupy Wall Street ha preso il posto dell'ottimismo anche se difficilmente si indirizzerà verso cambiamenti radicali e potrà «investire» in un rilancio sociale.

L'età dell'incertezza che va in scena a Firenze fino al 15 luglio prossimo, a cura di Bartholomew Bland (Director of Curatorial Affairs all'Hudson River Museum di New York) e la sorveglianza concettuale di Franziska Nori (che dirige la Strozziina conferendo a quel centro culturale un'ampia apertura di sguardi socio-antropologici) trova così il suo nuovo mito fondativo nell'immaginario apocalittico di Thomas Doyle, nelle sue cassette in bilico sui dirupi, o appena squassate dai tornado.

Su di esse, pur se protette da una bolla di vetro, incombe la catastrofe: nei loro giardini un tempo accurati e ordinati sono stati scaraventati mobili e oggetti domestici, mentre gli affetti e le relazioni che legano le persone si sono tramutati in thriller movie. A reinterpretare in forma ansio-gena la villetta americana ci aveva pensato già Edward Hopper col suo «realismo intriso di crisi (quella del 1929) e i suoi frames congelati nello sconcerto di chi è in procinto di perdere tutto.

L'altra faccia dell'American

Dream e dei suoi risvolti dark la mostrano gli scheletri museali (ma inventati) di Christy Rupp. L'artista, nata nel 1949, ha scelto di affrontare il tema del rapporto tra uomo e natura. Nella sua serie *Extinct Birds Previously Consumed by Humans* le carcasse di uccelli come il dodo sembrano vere, ma il procedimento di assemblage delle ossa ha percorso strade inedite. Rupp nel corso di quattro anni ha raccolto «avanzi» da fast food, barbecue di amici, scarti di pranzi e cene, aiutata anche da annunci su quotidiani locali. L'ossatura dell'animale nasce così, per riciclo e recupero di materiale organico, in contrasto totale con lo sfruttamento intensivo che lo portò verso la sparizione: incapaci di volare, dodo e moa divennero preda privilegiata dell'uomo.

L'egemonia praticata su spettri planetario dagli Stati Uniti negli anni Cinquanta viene invece rispolverata - in forma ironica e con una segnaletica molto pop - da Richard Deon: è lui a riprendere con delle sagome plastificate alcuni testi e illustrazioni di *Visualized Civics*, un libro pedagogico utilizzato per educare le nuove generazioni con esempi edificanti. Ma adesso, il soggetto ridotto a silhouette, sradicato dalla terra, si libra nel cielo

come un aeroplano pronto a bombardare il territorio che non gli appartiene più. L'alienazione individuale diventa la cifra stilistica anche dei diorami-oblò proposti da Patrick Jacobs, micromondi artificiali da osservare tramite buchi della serratura: il muro fa da cesura tra due universi possibili e il paesaggio diventa sogno inaccessibile e irraggiungibile.

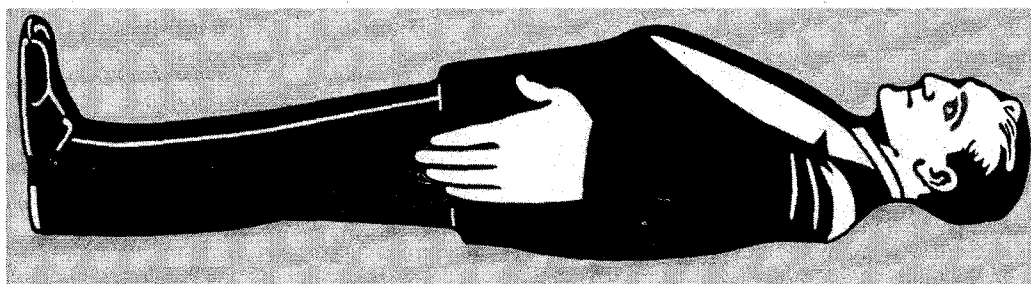
Qualcuno si volta indietro e guarda alle sue spalle. Progressivamente, si ritira verso pratiche artigiane dei tempi andati, quelle in voga durante il periodo dell'Art & Craft o dell'età vittoriana. Viene perseguita la sparizione sociale da diversi artisti che preferiscono riportare l'epica alla quotidianità. La comunità di appartenenza, il dettaglio, l'oggetto non di valore divengono simboli di un nuovo concetto del «Do It Byself».

Gli scampoli di semplice carta da regalo usati da Kirsten Hasenfeld per creare le sue *Star* fantasiose rappresentano al meglio quel progressivo ritrarsi dentro i confini di un gioco intimo. Collage, papier collé, sculture fragili e luminose sono gli «arredi» dell'immaginario di sconfitta che però possiedono in nuce la forza di un ritorno all'infanzia, al bricolage salvifico, mai produttivo, sempre rigorosamente «inutile». E se c'è un Candyland dove andare a vivere, questo alberga fra soffici nuvole di zucchero filato, dai colori improbabili, come ci racconta la fiaba visiva di Will Cotton.

Vite da «candyland»  
e paesaggi da incubo.  
L'inesorabile caduta  
del desiderio  
a stelle e strisce



THOMAS DOYLE  
«ACCEPTABLE LOSSES»,  
2008; PICCOLA, «CANDY  
CURLS» DI WILL COTTON;  
A DESTRA, ROY  
LICHTENSTEIN  
«GRRRRRRRR!!!», 1965



«FOOT MAN» DI RICHARD DEON, 2011

